

Francesco Ottonello

Anne Carson

Economia dell'imperduto

Traduzione dall'inglese di Patrizio Ceccagnoli

con uno scritto di Antonella Anedda

Milano

Utopia Editore

2020

ISBN 979-12-80084-06-4

Economia dell'imperduto è un saggio in grado di connettere argutamente poesia greca antica e tedesca del Novecento, due autori di spicco lontani nel tempo, Simonide di Ceo (556-468) e Paul Celan (1920-1970), grazie a uno stile che contamina l'analisi testuale e la traduzione in una saggistica letteraria originale, con riflessioni e lessico provenienti anche dalla sfera dell'economia, attraverso una lente socio-antropologica.

L'autrice canadese Anne Carson (Toronto 1950), classicista e accademica, negli ultimi decenni è stata riconosciuta dalla critica come una dei maggiori poeti contemporanei. Nei suoi lavori saggistici spazia con approccio comparatistico su varie letterature, facendo spesso perno sul mondo greco, che viene riletto con rinnovate prospettive o diviene strumento fondante l'interpretazione della modernità e della contemporaneità. Basti pensare al saggio di esordio, inedito in Italia, *Eros the Bittersweet* (1986), incentrato sull'eros nella letteratura greca a partire da Saffo, che in parte rielabora due articoli pubblicati nel 1980 e la tesi dottorale *Odi et Amo Ergo Sum* (1981). Il mondo greco è il focus primario anche del saggio qui in esame, come chiarisce il sottotitolo di *Economy of the Unlost* (Princeton University Press, 1999): *Reading Simonides of Ceos with Paul Celan*.

Economia dell'imperduto si presenta in Italia in un'ottima veste editoriale, con la traduzione limpida di Patrizio Ceccagnoli e un'introduzione di Antonella Anedda, una tra i più importanti poeti dei nostri tempi. Meritevole anche la casa editrice milanese, fondata a gennaio 2020 da un team di brillanti giovani sotto il coordinamento di Gerardo Masuccio, che ha in programma di occuparsi di ulteriori saggi di Carson.

Anedda – che già aveva curato *Antropologia dell'acqua. Riflessioni sulla natura liquida del linguaggio* (Donzelli 2010) con Elisa Biagini e Emanuela Tandello – nello scritto introduttivo, *Un bicchiere di neve*, si focalizza sulla parola «imperduto», neologismo con cui Ceccagnoli rende l'*unlost* originale. Carson traduce a sua volta *unverloren*, usato da Celan nel discorso di Brema del 1958, riferito alla lingua e nel senso di «perdita delle proprie risposte, attraverso terrificanti afasie, attraverso le mille oscurità di un mortifero parlare». Imperduto è ciò che si perde, eppure non è ancora del tutto perduto, ponendosi nella soglia tra visibile e invisibile. Come sottolinea Anedda, Simonide e Celan sono scelti in quanto poeti testimoni della «perdita di un ordine precedente».

Il poeta greco è presentato in bilico tra la società del dono, costituita attraverso rapporti amicali, di ξενία, e il nuovo mondo in cui subentra la merce a misurare tutto, anche i prezzi dei componimenti poetici, che seppe ben sfruttare a suo favore; il poeta germanofono, di origini rumene e ebraiche, risulta invece come sospeso in un orizzonte che pare così irrimediabilmente pervaso da estraneità tanto da negargli l'ascolto e un equilibrio di compromesso con il reale.

Il saggio di Carson esordisce con una nota di tre pagine in cui illumina il senso della sua operazione, ovvero «parlare di due uomini allo stesso tempo» che «non hanno mai parlato la stessa lingua», metterli nella stessa direzione faccia a faccia (questo il senso della preposizione πρός) e dunque insistere sulla possibilità di perlustrare «un frammento di tempo non esausto». A seguire, il lavoro è strutturato in prologo, quattro capitoli ed epilogo, che trattano una varietà di testi, temi,

aspetti politico-sociali e antropologici legati ai due poeti. L'aspetto saliente della scrittura di Carson penso sia da individuarsi nella continua problematizzazione e giustapposizione di due singolarità non destinate a incontrarsi, che pure vengono costantemente messe in tensione, dando l'una luce sul buio altrui e viceversa.

Il prologo è intitolato *La vela sbagliata*, espressione dedotta da un episodio del romanzo cavalleresco di Tristano e Isotta, presente nella prima poesia di Celan tradotta e analizzata da Carson. È messo in evidenza come si depositino varie «merci» provenienti da molteplici tradizioni e come ciò che veleggi «verso la preghiera» sia *das Nichts*. Da una parte, dunque, il movimento incessante verso il Tu, dall'altra, una teologia negativa, che porta Carson a interrogarsi su che cosa vada «perduto» quando le parole risultano «sprecate», e dove si trovi «l'umano deposito» di tali beni. Forse poeta è colui che «sperpera» ciò che i padri avrebbero «risparmiato».

Il saggio di Carson nei seguenti capitoli si addentra in varie questioni per riflettere su questi interrogativi. L'immagine della vela sbagliata, connessa all'errore e al movimento, trova l'origine del suo *topos* proprio in Simonide, che si rifà al mito di Teseo, in una poesia andata persa e di cui sono riportati due frammenti nelle *Vite parallele* di Plutarco. I termini della negazione accomunano il poeta greco a Celan, tuttavia Simonide utilizza un lessico legato alla sfera del guadagno economico (ὄνασα, da ὀνίηνμι, «traggo profitto»). Il prologo, dall'impianto comparatistico, si chiude con delle accensioni liriche, che ritroviamo in diversi punti del libro, in cui a emergere è il coté poetico della studiosa.

Il primo capitolo, *Alienazione*, si apre con una presentazione di Simonide come uomo più astuto del secolo, dipinto come avaro dall'aneddotica. Anche per Aristotele l'avarizia contraddistingue il poeta, che fu secondo alcuni critici il primo a comporre poesia a pagamento e a rendere il fare poetico una professione. Se tutto ciò non è nulla di nuovo, ma si rifà alle fonti e a una nutrita bibliografia secondaria, originale in Carson è la lettura – attraverso il pensiero di Marx – di Simonide come precoce manifestazione dell'alienazione economica e della duplicità. Il poeta si ritrova nella vita in bilico tra posizione di ospite (società del dono) e straniero (società della merce), riuscendo a puntare «il dito contro la tensione tra due sistemi economici». L'alienazione simonidea è dunque assimilata da Carson alla *Fremdheit* celaniana, estraneità che nasce «dal linguaggio e torna nel linguaggio». Proprio la sua relazione da straniero lo porta a reinventare in poesia la lingua tedesca e farne un suo idioletto.

Un altro aspetto che accomuna i due è legato alla memoria, per Celan collocata in legame etimologico tra pensiero e ringraziamento (*Denken und Danken*), per il greco madre delle Muse (Μνημοσύνη). Se la poesia di Celan si configura come uno sforzo del ricordare e portare l'assente nel presente, fu proprio Simonide l'inventore della mnemotecnica, che si basa sullo stabilire un ordine di visualizzazione. La memoria non soltanto è un metodo per il poeta, ma il poeta oltre ad adoperarla, per Carson, «la incarna».

Nel secondo capitolo, *Visibili e invisibili*, un'altra innovazione riconosciuta a Simonide consiste nella prima elaborazione scritta di «una teoria sulla natura e sulla funzione della poesia»: nota è l'espressione del poeta per cui la pittura è «poesia muta» e la poesia «pittura che parla» (come riporta Plutarco). Simonide formula «in termini iconologici» la propria «filosofia estetica», per cui la parola (λόγος) è un'immagine (εἰκόν) delle cose. La poesia è poi legata alla pittura anche per l'ἀπάτη, ovvero inganno e illusione, carattere esplicito della Sofistica e motivo per cui Platone denunciò i pericoli provenienti da arte e poesia. Simonide usò per primo il termine nel senso di «illusione artistica», pur considerando la poesia superiore alla pittura, poiché in grado di «evocare l'invisibile».

Tra i numerosi testi analizzati, mi limito a soffermarmi su un caso: il “frammento di Danae” di Simonide e la *Conversazione nella montagna* di Celan, che per Carson non sono facilmente classificabili in un genere, rompendo i margini tra poesia e prosa, preghiera e sceneggiatura. I protagonisti Danae e Klein sono accomunati da un'incomunicabilità di fondo, un'impossibilità di

ascolto da parte dell'altro, eppure insistono nel tentativo di scambio proprio «verso le lacune dove la comunicazione brucia», “nonostante” e “proprio per” la non soddisfacibilità di una conversazione quotidiana (*das Geschwätz*). Se il chiacchiericcio tra due Tu non soddisfa, poiché nello spazio vuoto che li tende è insito il segreto; allo stesso tempo non è possibile il raggiungimento di una parola divina, cosicché il gesto poetico si configura, per contro, come la possibilità di stare nella soglia tra i due mondi, tra due Tu, mettendo in atto nella finzione letteraria un'impossibile configurazione del reale. Proprio questo atto è per Simonide il *logos* in quanto «immagine delle cose», capace di contenere visibile e invisibile, realtà e inganno, ἀλήθεια (verità) e τό δοκεῖν (l'apparenza), in una parola che Carson definisce di «radicale economia mimetica», propria della poesia, affinché come scrive Simonide, attraverso la voce di Danae, «qualche cambiamento possa venire alla luce».

Nel terzo capitolo, *Epitaffi*, Carson porta avanti l'analisi su questo genere che trovò in Simonide il formalizzatore e maggiore esponente nel mondo antico, tant'è che Catullo usò l'espressione *lacrimis Simonideis* come sinonimo di lamento funebre. Tali composizioni epigrafiche forniscono un altro primato al poeta greco, essendo per Carson la prima forma di poesia scritta per essere letta, slegata dalla tradizione orale, musicale. Vengono riportati diversi epitaffi con un'attenzione agli aspetti materiali e pecuniari legati alla composizione, che in cambio di denaro fornisce un plusvalore di vita, per la funzione eternante dei versi incisi nella pietra. Se gli epitaffi di Simonide vengono da commissioni pubbliche notiamo la prevalenza di un registro encomiastico, che celebra la morte dei caduti esaltandone la gloria; se da commissioni private sono soffiati di pietà e improntati a un lamento sofferto. La sensibilità estetica di Simonide è associata da Carson al concetto di ἀκρίβεια, minuziosa attenzione alla misura del linguaggio e alle spese finanziarie, ma al contempo non manca la συμπάθεια, un moto d'animo condiviso. Infine, la σοφία è l'istinto che rende tale un poeta, pertanto questa miscela di precisione e partecipazione forma la grazia simonidea, nella cui economia «perdita e profitto cambiano di posto». Certamente, anche qui permane il parallelo, essendo riportati l'unico epitaffio scritto da Celan (per la morte del figlio neonato nel 1954) e vari suoi passi di poetica, in cui emerge l'atto costante di attenzione.

Nel quarto capitolo, *Negazione*, vengono ripresi e approfonditi alcuni temi già trattati, con ulteriori esempi, per avvicinarsi alle conclusioni. In particolare viene messo in luce quanto i due poeti adoperino nella scrittura il procedimento della negazione, che si configura come una «risorsa linguistica» che necessita di una «collisione» tra presenze e assenze. Si servono entrambi del vuoto per affermare il pieno, la loro poesia ha a che fare con la realtà e al contempo con il niente, «uno spazio vuoto in cui non c'è esistenza».

Nell'epilogo, *Tutto quanto era candela*, il titolo riprende l'ultimo verso di una poesia scritta da Celan qualche settimana prima del suicidio per annegamento. La disperazione e lo sprofondamento del poeta entrano in rapporto con il «metodo poetico di luminosa e attenta economia» di Simonide. Il *trait d'union* è la domanda sulla validità delle parole, a cui si intreccia il tema della lode. A tale riguardo è approfondito il genere dell'epinicio, di cui il maggiore esponente fu Pindaro, ma che deve la paternità a Simonide. Se egli riflette sulla necessità stessa del poeta di lodare, la lode sembra negata al poeta moderno, poiché la possibilità di giustizia della comunità sembra venire a mancare. Ciò che resta in comune è l'economia dell'imperduto: l'idioletto e i neologismi di Celan, quanto la lingua e lo stile di simpatetica misura di Simonide, compromettono l'equilibrio di parole e cose che si pensa di potere preservare, arrivando a noi gratuitamente, cercando di assicurarsi una propria necessità, un proprio «respiromoneta» (*die Atemmuenze*), che resta nella soglia, in ciò che è *Pallasch* – per usare un altro neologismo di Celan – ciò che è a volte sì e a volte no.

In conclusione, i termini chiave dell'analisi di Carson potrebbero essere individuati proprio in «dono» e «gratuità», a cui la poesia sembra essere indissolubilmente connessa per la capacità di recupero di una dimensione imperduta e lo slancio verso quello che chiamerei futuribile: una promessa che potrà farsi assenza come presenza, «spreco» come «grazia», il che «dipende da noi» – per usare le parole di Anedda – da un «innesto della lettura necessario, come la trasfusione».

Merito all'autrice per la prodezza di un saggio sorprendente, difficilmente schematizzabile, tutto sommato compatto anche nei tratti apparentemente più fumosi, argomentato e denso di vari riferimenti bibliografici usati con spiccata originalità. In definitiva, un libro di saggistica contemporanea sulla poesia imperduta e imperdibile.